

**QUALIA O NON QUALIA? GLI OGGETTI SEMPLICI NEL TRACTATUS
LOGICO-PHILOSOPHICUS E IL CASO DEI SUONI**

**QUALIA OR NON-QUALIA? SIMPLE OBJECTS IN THE TRACTATUS LOGICO-PHILOSOPHICUS AND
THE CASE OF SOUNDS**

VINCENZO SANTARCANGELO

Abstract (IT): Stando a una recente interpretazione del Tractatus Logico-Philosophicus di Ludwig Wittgenstein, gli oggetti semplici (Gegenständen) sarebbero identificabili con quelle entità astratte universali che Nelson Goodman ha definito qualia, e i complessi o stati di cose con le loro istanze concrete. In questo articolo si cerca di valutare se – oltre al caso della percezione visiva – altre modalità sensoriali, spesso trascurate dalla filosofia della percezione (nello specifico, la percezione uditiva), possano contenere nelle loro ontologie qualcosa di assimilabile a entità astratte universali (e dunque ai qualia goodmaniani).

Abstract (EN): According to a recent interpretation of Ludwig Wittgenstein's Tractatus Logico-Philosophicus, objects (Gegenständen) are identified with those universal abstract entities which Goodman (1951) defined qualia, and complexes or states of affairs with their concrete instances. In this paper, an attempt is made at determining whether, as an alternative to the visual perception case, other sense modalities, typically disregarded in philosophical discussion (i.e., auditory perception), contain in their ontologies something like universal abstract entities (goodmanian qualia).

Keywords: Ludwig Wittgenstein, philosophy, qualia, Nelson Goodman, Tractatus Logico-philosophicus.

**QUALIA O NON QUALIA? GLI OGGETTI SEMPLICI NEL *TRACTATUS*
LOGICO-PHILOSOPHICUS E IL CASO DEI SUONI**

VINCENZO SANTARCANGELO

1. La natura degli oggetti semplici nel *Tractatus Logico-Philosophicus*: una interpretazione recente.

Molto si è scritto riguardo alla natura degli oggetti semplici (*Gegenständen*) e al ruolo che essi giocano nell'economia complessiva del *Tractatus Logico-Philosophicus* (d'ora in avanti *TLP*). Tutti o quasi i più autorevoli studiosi di Wittgenstein si sono espressi sull'argomento, ma un'intesa, seppure di massima, è lungi dall'essere stata raggiunta. Nel corso della lunga e complessa storia dell'esegesi del *TLP*, rispetto a questo tema specifico si è di volta in volta sostenuta:

- a) l'identificazione degli oggetti semplici con enti fisici minimi (Griffin 1964);
- b) l'identificazione degli oggetti semplici con unità fenomenologiche minime, simili ai *sense data* del Russell dei *Problems of Philosophy* (Hintikka, Hintikka 1986);
- c) una concezione funzionalistica o relativistica degli oggetti semplici, secondo la quale ciò che svolge il ruolo di oggetto relativamente a un dato linguaggio può non svolgerlo relativamente a un altro (Gargani 1966, Marconi 1997, Sluga 2012);
- d) una posizione come quella elaborata da Ishiguro (1981) e McGuinness (1981), e sviluppata negli ultimi anni dai fautori del cosiddetto *new Wittgenstein*, secondo la quale la nozione di oggetto non avrebbe alcuna consistenza ontologica e l'intera ontologia del *TLP* non sarebbe altro che un modo indiretto, si potrebbe dire quasi

[divulgazione audiotestuale]

metaforico, di presentare tesi dotate di un contenuto esclusivamente linguistico-semanticamente.

Stando invece a una interpretazione piuttosto recente e senz'altro molto affascinante (Frascolla 2004a, 2004b, 2006), la parte del *TLP* dedicata all'ontologia contiene molte affermazioni sulla natura degli oggetti che, lette in maniera coerente, potrebbero condurre a una congettura ben corroborata sul tipo di entità che Wittgenstein aveva in mente nel ruolo di oggetti. Le affermazioni del *TLP* cui si fa riferimento sarebbero, nello specifico, le seguenti:

1. Gli oggetti sono la sostanza del mondo, ossia sussistono indipendentemente da ciò che accade (*TLP* 2.024: «la sostanza è ciò che sussiste indipendentemente da ciò che accade»);
2. Ogni oggetto è come collocato in uno spazio di stati di cose che può anche essere immaginato vuoto (*TLP* 2.013: «Ogni cosa è come in uno spazio di possibili stati di cose. Questo spazio io posso pensarlo vuoto, ma io non posso pensare la cosa senza lo spazio»);
3. Gli oggetti sono semplici, cioè privi di parti (*TLP* 2.02: «L'oggetto è semplice»);
4. Gli oggetti sono incolore (*TLP* 2.0232: «Detto approssimativamente: gli oggetti sono incolore»);
5. Spazio, tempo e colore sono forme degli oggetti (*TLP* 2.0251: «Spazio, tempo e colore (cromaticità) sono forme degli oggetti»);
6. Due oggetti di eguale forma logica sono distinti l'uno dall'altro solo dal fatto di essere differenti, ossia, per essi non vale il principio leibniziano dell'identità degli indiscernibili (*TLP* 2.0233: «Due oggetti di eguale forma logica sono – a prescindere dalle loro proprietà esterne – distinti l'uno dall'altro solo dall'essere differenti»).

La batteria di argomenti che Frascolla deduce dall'intreccio di tali proposizioni è la seguente: gli oggetti devono essere semplici perché sono la sostanza del mondo e

perché solo entità semplici, prive di parti, possono avere il carattere della sostanzialità – la sostanzialità essendo l'esistenza necessaria di un'entità. La sostanzialità coincide con la semplicità o con la mancanza di parti e, in maniera inversa, la complessità o l'essere composto di un'entità coincide con la sua esistenza logicamente contingente: è complesso ciò che, se esiste, esiste solo di fatto, ma, in una diversa configurazione del mondo, potrebbe anche non esistere. Un oggetto non può essere pensato separatamente dalla possibilità logica del suo nesso con altri oggetti in stati di cose, ossia in maniera separata rispetto all'insieme degli stati di cose di cui esso è costituente, anche se non necessariamente deve essere pensato come costituente di uno stato di cose sussistente, ossia come costituente di un fatto. Non si può dire che un oggetto esiste intendendo che esso appartiene al mondo, perché il mondo non è costituito da oggetti, bensì da fatti e, per la stessa identica ragione, non è possibile sostenere che un oggetto esiste in un dato mondo possibile m se esso appartiene a m , perché anche m è una combinazione del sussistere e del non sussistere degli stati di cose. La nozione di esistenza non si attaglia dunque agli oggetti: questo perché essa è rigidamente confinata a quegli stati di cose che, se e quando esistono, esemplificano entità astratte. Se può accadere che nessuno degli stati di cose di cui un oggetto è un costituente esista, sia un fatto del mondo, allora il permanere dell'oggetto attraverso le possibili configurazioni del mondo, il suo essere sostanza, può essere assicurato solo assumendo che esso non si collochi nella sfera dei fatti percepibili: sia, cioè, un'entità astratta.

Il mondo della logica, quello di cui si parla nella prima parte del *TLP*, è la combinazione del sussistere e del non sussistere degli stati di cose. Se si affiancano queste considerazioni ai celebri passaggi del *TLP* dedicati al tema del solipsismo (5.62-5.642) – passaggi che, com'è stato più volte notato, sono influenzati dalla lezione dell'idealismo moderno, ma che risentono nella stessa misura di Russell

(1912), e dunque della teoria dei *sense data*¹ – se ne dedurrà che gli oggetti semplici andrebbero necessariamente cercati all'interno dei confini dell'esperienza soggettiva di un io trascendentale concepito come anello di congiunzione tra mondo fenomenico e mondo della logica, tra mondo inteso come flusso esperienziale e mondo inteso come insieme del sussistere e del non sussistere degli stati di cose. Dato che il fenomenico comprende l'intero contenuto dell'esperienza immediata, tutto ciò che si può conoscere deve potersi spiegare in termini di fenomeni. Ecco allora che gli oggetti, essendo qualità sensoriali ripetibili, e dunque universali fenomenici, vengono a configurarsi come entità astratte:

the stream of phenomena, what is perceived, the given, is constituted by existing phenomenal complexes – phenomenal facts – which can be analyzed in repeatable qualitative parts (qualia, in Goodman's sense). For instance, a minimal concrete visual complex (a colour-spot-moment) can be divided into three constituent qualitative parts: a phenomenal time, a visual-field place and a phenomenal colour (Frascolla 2004a: 374).

Un semplice punto di colore – entità priva di una qualsiasi determinazione temporale – non è d'altra parte un'entità concreta percepibile, così come non lo sono i suoi costituenti presi isolatamente:

a phenomenal colour which does not occur at a certain place of visual space and at a certain moment of phenomenal time cannot be found in experience. Notice that this condition of not being perceivable in isolation agrees with the Tractarian thesis that an object can be given, and can be represented as well, only as a constituent of states of affairs or complexes. (*ibid.*: 375).

I costituenti ultimi di un momento di punto di colore sarebbero allora il luogo del campo visivo, il colore e il momento del tempo, le parti qualitative (*qualia*) del complesso concreto. Godono pertanto dello status di aspetti ripetibili dei complessi fenomenici: «an existing minimal complex (an obtaining state of affairs) of which the quale of red is a constituent is a concrete instance of that abstract universal which is

¹ Per una lettura degli oggetti trattariani come “possibilia” (nel senso russelliano del termine) si veda Voltolini (2003).

the quale of red» (*ivi*), esemplificazione particolare di quell'universale che è il rosso fenomenico. Analogamente, due momenti di punto di colore simultanei sono due casi particolari diversi dello stesso *quale* temporale, che è un costituente di entrambi; e due momenti di punto di colore successivi in uno stesso luogo del campo visivo sono due casi particolari diversi dello stesso *quale* spaziale, che è, ancora, un costituente di entrambi (i due complessi possono essere o possono anche non essere due casi dello stesso *quale* di colore).

I *qualia* sono allora elementi della rappresentazione: si adotta, cioè, un sistema di rappresentazione del dato in base a cui quest'ultimo viene descritto in termini di mutevoli combinazioni di caratteristiche qualitative ripetibili fisse. La sostanzialità degli oggetti, così spiegata, si rivela allora perfettamente adeguata al loro ruolo semantico di significati dei nomi.

Quello di colore diviene così un concetto formale rappresentabile con una variabile: una categoria che raccoglie sotto di sé oggetti dotati delle identiche possibilità combinatorie. Nel corso della sua esistenza, un oggetto presenta molte qualità differenti di ogni tipo – molti colori diversi, per esempio. Ciò vuol dire che, anche se un oggetto è considerato di colore effettivamente costante, tuttavia le sue presentazioni sono normalmente di molti colori diversi. Come l'oggetto identico a se stesso è una funzione delle proprie parti, così il colore singolo costante dell'oggetto è una funzione dei colori delle sue parti. Analogamente, lo spazio è la forma di quegli oggetti che combinandosi con altri *qualia* danno vita a complessi fenomenici spaziali. Il tempo è la forma di quegli oggetti che, combinandosi con altri *qualia*, danno vita a complessi fenomenici temporali.

2. I *qualia* nella filosofia di Nelson Goodman

È giunto il momento di approfondire la nozione goodmaniana di *quale*.² Il filosofo americano è interessato a rappresentare una certa porzione della nostra conoscenza in relazione a una determinata base relativamente osservativa. A questo scopo, egli è alla ricerca di un sistema fenomenistico i cui primitivi di base (i cui atomi) siano soddisfatti da entità fenomeniche.³ Vediamo in che modo Goodman conduce questa ricerca: «Se suddividiamo il flusso d'esperienza nelle sue parti concrete più piccole, e poi suddividiamo questi concreta in qualia sensoriali, arriviamo a entità che possono fungere da atomi in un sistema realistico» (Goodman 1951: 248), un processo ritenuto “più naturale psicologicamente” rispetto a quello, speculare e contrario, di assumere l'indivisibilità degli individui concreti e costruire nei loro termini le qualità. I *qualia*, dunque, sarebbero oggetti nel senso wittgensteiniano del termine, in quanto entità semplici, ossia privi di parti, non ulteriormente scomponibili. Un *concretum* visivo (dunque uno stato di cose wittgensteiniano) si può suddividere, per esempio, in tre parti costitutive: un tempo, un luogo nel campo visivo e un colore. Questa suddivisione, sia chiaro, non è in nessun modo una suddivisione di tipo spaziale. Un *concretum* visivo è già una particella discernibile minima di un fenomeno, e l'analisi che lo divide nei tre *qualia* componenti lascia lo spazio indiviso. Essa consiste semplicemente nel distinguere (nell'astrarre) il luogo tanto dal colore quanto dal

² Quella a cui Tim Crane (2000: 18) dedica, nel contesto di una accurata e minuziosa ricostruzione della controversa storia della nozione di *quale*, poco più di una nota a piè di pagina: «for Goodman, qualia are the primitives of a phenomenalist system of accounting for the whole of reality: they are the phenomenal individuals out of which enduring public objects are constructed. To this extent, they resemble the sense-data of Ayer».

³ È bene sottolineare, come fa Geoffrey Hellman in sede di introduzione al testo goodmaniano, che, nonostante ciò, «Goodman non abbraccia il fenomenismo come dottrina epistemologica fondazionalista (né [...] abbraccia il fenomenismo come rivendicazione di completezza ontologica)».

tempo, elementi che, insieme al luogo, costituiscono infine il particolare *concretum* percepito.

Veniamo adesso all'ontologia che un simile sistema finisce per edificare: la relazione tra un *quale* atomico e i casi in cui esso si presenta è passibile di un'interpretazione diretta, che non fa ricorso a regni di idee o a distinzioni sottili tra differenti gradi dell'essere. Per Goodman, i *qualia* sono individui di un sistema realista (che assume, cioè, come unità di base elementi non-concreti, o astratti): «si potrebbe essere contrari a costruire come individui delle qualità ripetibili [...] e si possono accettare come individui le qualità senza accettare come individui quegli "attributi" o "proprietà" che si considerano designati dai predicati (quando si pensa che i predicati designino qualcosa)», ma «l'incapacità di comprendere come una classe, il cui contenuto non differisce dalla somma dei suoi elementi, sia tuttavia un'entità distinta da quella somma, non comporta necessariamente l'incapacità di accettare come individui i *qualia* che, per così dire, risultano da un'analisi latitudinale del flusso dei fenomeni – in quanto contrapposta all'analisi longitudinale che produce i particolari» (*ibid.*: 206). L'unità del *quale* è riconciliata con la molteplicità delle sue ricorrenze, se si intendono queste ultime non alla stregua di parti spaziali del *quale* ma come *concreta* (come classi-*concretum*) cui appartiene il *quale*: «costruire i particolari concreti come classi di qualità corrisponde alla costruzione particolarista delle qualità come classi di particolari concreti» (*ibid.*: 258). Due colori intesi come identici non compariranno mai in un singolo *concretum* e nessun *quale* «si presenta con se stesso». Ancora: due *qualia* sono accomunati se appartengono sempre allo stesso regno sensoriale, anche se alcuni *qualia* – i tempi, per esempio – possono appartenere a svariati regni sensoriali: «Un colore ed un suono possono presentarsi nello stesso istante, ma non per questo sono accomunati più di quanto lo siano due luoghi o due colori che si presentano nello stesso istante [...] i *qualia* che non appartengono allo stesso regno sensoriale non sono mai accomunati» (*ibid.*: 261).

3. Il caso dei suoni

Quello appena menzionato è uno dei pochi riferimenti espliciti di Goodman a regni sensoriali differenti rispetto a quello della visione. Anche in Frascolla il riferimento ad altri domini di senso è rapido ed elusivo:

the quale of red can combine with every place in visual space and with every moment in phenomenal time, and the quale of green can occur exactly in the same combinations: thus phenomenal red and green do have the same form; on the contrary, the pitch of a phenomenal sound, which is a quale, a repeatable aspect of auditory complexes, can combine with no place of visual space and therefore has a form which is different from that which is common to the two qualia of red and green (Frascolla 2004a: 378).

Proviamo adesso a migrare verso un differente “regno sensoriale” e chiediamoci se, anche per quanto riguarda la percezione uditiva, possa darsi l’esistenza di universali fenomenici (*qualia*, a là Goodman) che fungano da atomi in un sistema fenomenista di tipo realistico. Se, cioè, esistano oggetti sonori nel senso wittgensteiniano (o almeno del Wittgenstein interpretato da Frascolla) del termine “oggetti”.

Per esempio, si potrebbe, in analogia con l’esempio del colore rosso, sostenere che il “do centrale” sia un universale fenomenico: tutti i particolari “do centrali” che ci accade di ascoltare nell’arco della nostra esistenza sarebbero istanziazioni del “do centrale” universale, le cui caratteristiche fenomeniche essi ripresenterebbero come *concreta* nel senso che Goodman attribuisce a questo concetto. La cosa non sembra funzionare, e per due ordini di ragioni: primo, in contesti ecologici di percezione uditiva siamo soliti ascoltare suoni decisamente molto più complessi rispetto a quello che la tradizione musicale occidentale ci ha abituati a chiamare “do centrale” (un uso di un’etichetta invalso solo da qualche secolo, e del tutto arbitrario); secondo, un “do centrale” emesso da una determinata fonte possiederà sì caratteristiche fenomeniche universali (una certa altezza e una certa frequenza, per esempio), ma anche altre caratteristiche strettamente dipendenti dall’occorrenza particolare e, nello specifico, dal tipo di fonte sonora che lo ha emesso (timbro, durata, intensità).

Ripartiamo allora da un dato: se esiste un consenso nella letteratura sulla metafisica del suono, esso riguarda il fatto che i suoni sono particolari piuttosto che universali. Secondo Dokic (2007), due diverse concezioni sulla natura del suono, che pure divergono su molti aspetti, darebbero entrambe per scontato il fatto che i suoni siano, in ultima istanza, particolari. La teoria che Dokic chiama dell'“Unrepeatable Event” (UE) afferma, per esempio, che i suoni sono eventi che accadono in – e dipendono da – oggetti o cose di tipo materiale. Una variante di questa teoria (Casati, Dokic 1994; Casati, Dokic, Di Bona 2020), la cosiddetta “Located Event Theory” (LET), arriva addirittura a sostenere che i suoni siano eventi monadici situati direttamente nelle sorgenti sonore (si tratta dunque di una teoria distale del suono): l'evento-suono emesso da una tromba accade, per dir così, direttamente nella tromba (è localizzato alla sorgente), ovunque essa si trovi. Come tutti gli eventi, i suoni hanno un inizio e una fine, principiano e cessano in due punti precisi del *continuum* temporale. Non solo: essi sono costituiti da parti (temporali): non esistono, cioè, come interi a ogni istante dato della loro durata complessiva. Per la teoria dell'Unrepeatable Event, i suoni non sono particolari ripetibili. Questo dipende dal fatto che si tratta di *eventi*. Un evento non può esistere come intero in tempi differenti, esattamente come un oggetto non può trovarsi interamente in posti differenti nello stesso momento *t*:

I cannot be both in Paris and in London tomorrow at 2 PM. Analogously, the particular annoying sound my alarm clock made this morning cannot also occur yesterday or tomorrow morning. Each morning comes with a brand new sound particular, even though it has exactly the same irritating character (Dokic 2007: 391).

È bene osservare che, qualora si accettasse una simile teoria, gli universali sonori sarebbero classi di equivalenza determinati da una relazione di equivalenza, che può essere sia acustica sia sonora. Saremmo al cospetto, cioè, di qualcosa di simile a una teoria del linguaggio che insistesse sull'individualità delle singole *utterances* di “tutti gli uomini sono mortali”, e ne concludesse che ogni volta che viene fatto questo esempio – in un'aula di lezione di filosofia del linguaggio, per esempio – viene “in

realtà” utilizzato un enunciato diverso. Non si vede bene il guadagno teorico che si realizzerebbe con teorie di questo genere, che, in effetti, sono molto diseconomiche. Ad ogni modo, è vero che «la distinzione più importante tra i sistemi fenomenisti dipende dall’assunzione come unità di base di elementi qualitativi non-concreti (come i qualia) o di particolari limitati temporalmente (come gli eventi fenomenici) [...] e che nel primo caso il sistema si può chiamare realista, nell’altro particolarista» (Goodman 1951: 205), saremo qui ovviamente al cospetto di un sistema di tipo particolarista.

Un’altra teoria proposta nel panorama della filosofia del suono, la cosiddetta “Repeatable Object” (RO) theory, assume invece che i suoni siano “oggetti” piuttosto che eventi: oggetti del tutto peculiari, certo, dal momento che, privi come sono di estensione spaziale, non occupano alcuna porzione di spazio, ma pur sempre oggetti:

Normally we think of events as things that, unlike objects, cannot be re-encountered. The fact that we can re-encounter sounds suggests that they are perhaps best thought of as kinds of objects, rather than as events (Nudds 2001: 222).

A differenza della precedente ontologia, che li trattava come eventi, RO ammette che i suoni si comportino come entità autonome, non dipendenti da altri oggetti di tipo materiale che pure li hanno generati (caratteristica, questa, dei suoni-eventi che abbiamo visto protagonisti della UE). Non solo: i suoni sono entità ripetibili, nel senso che possono esistere come interi in più di una porzione spazio-temporale. In questo senso, i suoni possono avere occorrenze multiple, assunzione dalla quale, però, come afferma Nudds «it does not follow that all instances of a given auditory type are numerically identical» (*ivi*).

Due particolari-suoni, istanziazioni dello stesso *type* uditivo sono *lo stesso suono* se e solo se entrambi sono causati dalla medesima sorgente sonora:

A qualitatively identical sound made by another material object would count as a distinct sound. For instance, suppose I wake up every morning thinking “There’s that awful sound again!”. I do

not mean the demonstrative “that” to denote any sound of a given auditory type. I am only referring to the awful sound produced daily by my alarm clock (Dokic 2007:392).

Nonostante siano oggetti che possono avere occorrenze multiple, i suoni restano nondimeno dei particolari. Questo perché la loro esistenza sembra dipendere in maniera essenziale, anche secondo questa teoria, dalle loro sorgenti sonore – dalla loro collocazione nello spazio –, pur non dipendendo da esse da un punto di vista ontologico (com’era invece nel caso di RO e di LET). Pare allora che il fenomeno suono sia troppo compromesso con le proprietà materiali e spaziali degli oggetti che lo hanno causato (anche quando questi oggetti non sono di proprietà mesoscopiche) perché si possa procedere a un’astrazione delle qualità fenomeniche universali come quella proposta in Goodman (1951). Si potrebbe controbattere affermando che dipende solo dalla relazione di equivalenza che si sceglie: d’altra parte, è sempre possibile “filtrare via” tutte le differenze che si vogliono scontare. Per i generativisti, per esempio, “cane” e “gatto” sono la stessa parola.

Ma facciamo un tentativo ulteriore: proviamo a scomporre nelle sue qualità fenomeniche primarie – sulla scia della procedura proposta da Goodman (1951) e ripresa in Frascolla (2004) per il caso dei colori – un suono percepito in condizioni ecologiche (quelli che Gaver, 1993a, 1993b ha definito, sulla scorta della psicologia ecologica di James J. Gibson, *everyday sounds*): dovremmo aspettarci che esse possano fungere da universali (*qualia*) e dunque da atomi di un sistema fenomenista di tipo realistico. Potremmo riconoscere le loro qualità fondamentali in quelli che la psicoacustica definisce gli elementi primitivi del “campo di udibilità” dell’orecchio umano: altezza (il cui correlato in ambito fisico sarebbe la frequenza dell’onda), intensità (correlato in ambito fisico: l’ampiezza dell’onda), timbro (correlato in ambito fisico: la forma dell’onda generata) e durata (correlato in ambito fisico: la variazione di ampiezza dell’onda dall’inizio alla fine dell’evento, e dunque la durata dell’attacco e quella del decadimento). Ma perché questa procedura di astrazione non finisca per risolversi esclusivamente in una suddivisione di tipo spaziale – come espressamente

raccomandato da Goodman – dovremmo prescindere totalmente dalle caratteristiche spaziali di un suono (da quelle caratteristiche, cioè, che ci rendono capaci di localizzare la fonte sonora che lo ha causato). È abbastanza caratteristico il fatto che in Strawson (1959), nel celebre esperimento mentale in cui si immagina un mondo di puri suoni per assecondare – per il tempo di un capitolo – l’ipotesi provvisoria che i suoni siano gli individui di un altrettanto provvisorio schema concettuale, essi siano caratterizzati come essenzialmente a-spaziali.⁴ Come osservato da Casati e Dokic:

According to Strawson, the spatial content of ordinary auditory experience is fixed by non-auditory features of sensory experience. A purely auditory experience, by contrast, would not be one in which sounds would appear to be located in egocentric space (Casati, Dokic 2010: 101).

Se però:

the spatial content of normal auditory perception arguably depends on other senses [...] it is plausible that the dependence among audition and other sensory modalities [...] is constitutive rather than just casual. In this case, if auditory experience is intrinsically spatial, it is not clear that Strawson avoids an error theory after all (*ivi*).

Anche Goodman sembra sostenere qualcosa di molto simile a quanto ipotizzato da Strawson: perché la sua teoria funzioni, è necessario che, nei casi in cui i suoni sembrano provenire da certi luoghi, ci si riferisca esclusivamente a luoghi oggettivi e non a luoghi fenomenici. E ancora: «i suoni fenomenici non hanno una collocazione nel campo visivo» (Goodman 1951: 259). Questo sembra mettere drammaticamente in discussione la validità di una teoria come LET, che qualifica la dipendenza del regno uditivo da altri regni sensoriali come caratteristica di quel regno. Ma se è vero che la funzione primaria della percezione uditiva è, per l’essere umano e per altri animali, quella di localizzare le fonti sonore, allora isolare *qualia* di tipo uditivo, caratteristiche

⁴ A tal proposito, si rimanda a Santarcangelo, Terrone (2015) e Di Bona, Santarcangelo (2018, cap. 3).

fenomeniche universali tipiche dell'esperienza uditiva, diviene particolarmente complicato, se non impossibile. Un regno sensoriale così compromesso con oggetti materiali, interazioni tra oggetti e con il concetto di causazione – per motivi che Gibson (1966) riconduce a un processo di affinamento evolutivo dei nostri sensi – pare essere in fin dei conti recalcitrante, per propria natura, a riduzioni fenomenistiche a là Goodman.

Questa lunga disamina ci porta pertanto a concludere che, come dimostra in maniera esemplare il caso della percezione uditiva, non in tutti i regni sensoriali l'esistenza di *qualia* intesi come universali fenomenici ripetibili può essere assunta pacificamente come avviene nel regno della percezione visiva. Una conclusione che mette drammaticamente in dubbio il carattere di sostanzialità dei *qualia* e dunque, a ben vedere, l'affascinante interpretazione degli oggetti del *TLP* offerta da Frascolla.

Riferimenti bibliografici

CASATI, R., DOKIC, J. (1994) *La philosophie du son*, Nîmes: Chambon.

CASATI, R., DOKIC, J. (2010) «Some varieties of spatial hearing», in M. Nudds, C. O'Callaghan (a cura di), *Sounds and Perception: New Philosophical Essays*, Oxford: Oxford University Press, pp. 97-111.

CASATI, R. DOKIC, J., DI BONA, E. (2020) «Sounds», in Edward N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2020 Edition).

CRANE, T. (2000) «The origins of qualia», in T. Crane, S. Patterson (a cura di), *The History of the Mind-Body Problem*, London and New York: Routledge.

DI BONA, E., SANTARCANGELO, V. (2018) *Il suono. L'esperienza uditiva e i suoi oggetti*, Milano: Raffaello Cortina.

DOKIC, J. (2007) «Two Ontologies of Sound», in *The Monist*, n. 90, 3, pp. 391-402.

- FRASCOLLA, P.** (2004a) «On the Nature of Tractatus Objects», in *Dialectica*, n. 58, pp. 369-382.
- FRASCOLLA, P.** (2004b) «Sulla natura degli oggetti nel “Tractatus”», in *Rivista di Estetica*, n. 26, pp. 61-73.
- FRASCOLLA, P.** (2006) *Understanding Wittgenstein's Tractatus*, London and New York: Routledge.
- GARGANI, A.** (1966) *Linguaggio ed esperienza in Ludwig Wittgenstein*, Firenze: Le Monnier.
- GAVER, W.W.** (1993a) «What in the world do we hear? An ecological approach to auditory perception», in *Ecological Psychology*, n. 5, 1, pp. 1-29.
- GAVER, W.W.** (1993b) «How do we hear in the world? Explorations in ecological acoustics», in *Ecological Psychology*, n. 5, 4, pp. 285-313.
- GIBSON, J. J.** (1966) *The Senses Considered as Perceptual Systems*, Boston: Houghton Mifflin.
- GOODMAN, N.** (1951) *The Structure of Appearance*, Cambridge: MA, Harvard University Press. Tr. it. *La Struttura dell'apparenza*, Bologna: Il Mulino 1985.
- GRIFFIN, J. P.** (1964) *Wittgenstein's Logical Atomism*, London: Oxford University Press.
- HINTIKKA, M. B., HINTIKKA, J.** (1986) *Investigating Wittgenstein*, Oxford: Blackwell.
- ISHIGURO, H.** (1981) «Wittgenstein and the Theory of Types», in I. Block (a cura di), *Perspectives on the Philosophy of Wittgenstein*, Oxford: Basil Blackwell, pp. 43-60.
- MARCONI, D.** (1997) «Il Tractatus», in D. Marconi (a cura di) *Guida a Wittgenstein*, Roma-Bari: Laterza.
- MCGUINNESS, B.** (1981) «The So-Called Realism in Wittgenstein's *Tractatus*», in I. Block (a cura di), *Perspectives on the Philosophy of Wittgenstein*, Oxford: Basil Blackwell, pp. 60-73.

- NUDDS, M.** (2009) «Experiencing the production of sounds», in *European Journal of Philosophy*, n. 9, pp. 210-229.
- NUDDS, M.** (2010) «Sounds and space», in M. Nudds, C., O'Callaghan (a cura di), *Sounds and perception: New philosophical essay*, Oxford: Oxford University Press, pp. 69-96.
- RUSSELL, B.** (1912) *The Problems of Philosophy*, Oxford: Oxford University Press. Tr. it. *I problemi della filosofia*, Milano: Feltrinelli 2007.
- SANTARCANGELO, V., TERRONE, E.** (2015) «Sounds and other denizens of time», in *The Monist*, n. 98, 2, pp. 168-180.
- SLUGA, H.** (2012) «Simple objects: Complex Questions», in J. L. Zalabardo (a cura di), *Wittgenstein's Early Philosophy*, Oxford: Oxford University Press, pp. 99-118.
- STRAWSON, P. F.** (1959) *Individuals. An Essay in Descriptive Metaphysics*, London: Methuen. Tr. it. *Individui. Saggio di metafisica descrittiva*, Milano-Udine: Mimesis Edizioni 2013.
- VOLTOLINI, A.** (2003) «Possibilia, qualia e sensibilia» in *Rivista di Estetica*, n. 22, pp.127-137.
- WITTGENSTEIN, L.** (1961) *Tractatus logico-philosophicus*, London: Routledge and Kegan Paul. Tr. it. *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Torino: Einaudi 2009.